

Risorse

La sezione monografica di questo numero di «Meridiana» si compone di saggi e articoli che rielaborano relazioni presentate al convegno «Ambiente e risorse nella storia del Mezzogiorno» organizzato dall'Imes a Copanello il 27-28 maggio 1999. In quella occasione si concludeva con un incontro pubblico un lungo lavoro di ricerca, durato alcuni anni, sui problemi legati alla scoperta della «natura» nel processo storico e ai modi di organizzare una storia dell'ambiente in Italia e nel Mezzogiorno. Una parte di tale ricerca, quella specificamente mirata a singoli casi e problemi, aveva trovato già espressione nel convegno tenutosi a Napoli il 7-8 1999, incontro che ha dato vita al recente volume, Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Meridiana Libri, Corigliano Calabro (CS) 2000. A Copanello le relazioni avevano invece affrontato in termini di riflessione prevalentemente teorica, e da diversi punti di vista e approcci disciplinari, il tema delle risorse, e più in generale delle relazioni fra economia e natura. Su questo nodo, e con finalità teoriche e di metodo, insistono prevalentemente i materiali che qui presentiamo.

Apri il numero una riflessione di carattere generale di Piero Bevilacqua dedicata al concetto stesso di risorsa e al nucleo teorico che il termine stesso disciude. Sottoponendo a critica l'uso troppo marcata-mente antropocentrico ed economicistico che anche le scienze umane più sensibili all'ambiente – ad esempio l'antropologia e la geografia – fanno della nozione di risorse, l'autore rivendica preliminarmente il carattere di ricchezza ex ante posseduto dalla natura rispetto alla sua utilizzazione sociale, così come l'autonomia della sua rigenerazione rispetto ai processi produttivi messi in atto dagli uomini. Una operazione di critica radicale che non ha certo lo scopo di inaugurare una regressiva visione naturalistica dei fatti economici, ma intende mostrare il carattere ideologico con cui di norma i dati naturali vengono assunti nell'analisi sociale. Una critica necessaria che non sminuisce il carattere di creatore di ricchezza del lavoro umano e delle sue tecni-

che, ma pone in rilievo, con un marchio culturale storicamente nuovo, la parte che la natura per suo conto e con i suoi irriducibili portati e caratteri gioca in tutto il processo.

Secondo Bevilacqua l'irruzione della natura nelle scienze sociali, il riconoscimento del nuovo ruolo protagonista di questo attore, sinora ammutolito, accanto all'opera dell'uomo, è destinato a produrre rilevanti trasformazioni almeno in tre grandi ambiti. Innanzitutto sul piano generalmente culturale. Una nuova valutazione della natura porta a rendere più ricca e complessa la nozione stessa di ricchezza e a fare più complesso il nostro rapporto con i beni materiali, il territorio, il paesaggio, la bellezza.

Conseguentemente anche la sfera dei diritti è destinata a dilatarsi e a mutare profondamente la relazione tra gli uomini e i beni, a cambiare la natura stessa del possesso. Occorre tornare a rammentare, col vecchio Marx, che le elaborazioni giuridiche e i rapporti sociali che essi regolano sono forme interne ai modi storici della produzione materiale della ricchezza. Il capitalismo ha portato alla più completa pienezza la proprietà privata individuale. Ma questo assetto giuridico aveva al suo fondo l'ideologia implicita dell'infinità della natura e della inesauribilità delle risorse. Oggi, quando ormai si presenta così disvelato il carattere finito della natura di cui disponiamo, ed emerge la crescente deperibilità dei suoi elementi, la proprietà privata dei beni appare con sempre maggiore evidenza come una sottrazione a un patrimonio collettivo minacciato, gravata pertanto da sempre maggiori oneri e responsabilità generali. È un processo appena agli inizi, ma il sapere giuridico è da tempo in movimento e sta mutando lentamente le relazioni fra gli uomini e fra gli uomini e la natura.

Anche la sfera della storia è destinata a rivedere molti suoi quadri generali di riferimento. Anzi, si può dire che è appena cominciata – e appare appena visibile – la fine di una razionalità teleologica che aveva finora orientato il pensiero e la pratica storiografica. La messa in crisi del rapporto positivo e quasi coincidente tra crescita economica e progresso umano sottrae agli storici le solide basi di antiche certezze e li proietta su scenari ancora incerti e confusi, che reclamano nuovi e più complessi paradigmi di orientamento.

Le riflessioni di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli dedicate al tema della Identità come risorsa, hanno al loro centro il caso del Mezzogiorno d'Italia. Secondo gli autori le risorse ambientali e culturali costituiscono le «parole-chiave» dello sviluppo del Sud. Ma occorre bene intendersi sul loro significato e sulle loro effettive potenzialità. I «beni culturali» non sono semplicemente delle «testimonianze sporadi-

che», casualmente collocate nel territorio, da valorizzare e apprezzare nella loro solitaria individualità. Al contrario essi costituiscono «veri e propri presidi della memoria storica, non soltanto punti di forza per chi quel territorio voglia visitare e conoscere dall'esterno, ma anche decisivi elementi di autoriconoscimento per coloro che in quel territorio abitano: divengono veri e propri marcatori di identità». Sotto tale profilo il Sud d'Italia si trova in una condizione contraddittoria. Per un verso esso costituisce un'area in cui forse più che altrove si è consumato uno sperpero devastatore delle risorse artistiche e naturali, dunque di distruzione della memoria identitaria. Ma al tempo stesso il suo territorio è ancora oggi sede di patrimoni ambientali e paesaggistici spesso intatti, scarsamente conosciuti, poco valorizzati. Al suo interno, d'altra parte, si danno addensamenti demografici e manifatturieri, reticoli di piccole imprese, «distretti», aree omogenee dove il processo di riconoscimento identitario può essere valorizzato ed esaltato facendone una leva per lo sviluppo. «Appartenere allo stesso «milieu» – scrivono gli autori – e riconoscersi in esso, sentirsi una comunità di uomini con destini comuni, implica vantaggi economici corposi non solo per gli individui, ma anche per le imprese». L'identità, che è un fenomeno culturale, ha dunque anche un versante funzionale, di capacità comunicativa e cooperativa da utilizzare nei territori che la posseggono, a fini di progresso economico e di elevazione sociale.

Cersosimo e Donzelli privilegiano due aree oggetto di possibile valorizzazione economica del patrimonio artistico e ambientale meridionale. Una è quella che si colloca intorno al grande parco dell'antica città di Sibari. Si tratta di un'area archeologica vastissima – ben 2500 ettari – all'interno della quale gli scavi dovranno portare alla luce la stratificazione di ben tre città del mondo antico: Sibari, Thurii e Copia. Intorno all'area della Sibaritide un'agricoltura prospera e avanzata, la presenza di un «distretto» per la produzione di beni agroindustriali, la diffusione di cooperative di servizio, buoni collegamenti viari, rendono l'intera regione un centro di prim'ordine per progettare sviluppo innovativo: per fare del patrimonio e delle sue risorse identitarie una potente leva di valorizzazione. L'altra area privilegiata dagli autori riguarda i vasti e spesso sottopopolati territori delle colline interne e della montagna, il regno dei paesi e dei villaggi. Mentre la ristretta linea delle coste appare irrimediabilmente compromessa – per le possibilità di un turismo che valorizzi in modo equilibrato i quadri naturali esistenti – è nelle zone rimaste estranee allo sfruttamento territoriale intensivo che si individuano oggi possibilità nuove di valorizzazione. La ricca presenza di boschi, di acque, di fauna e di flora locale, di chiese e

di abitati tipici ne fanno uno degli «ecosistemi mediterranei europei meglio conservati e più vasti». Si tratta, dunque, di terre che attendono progetti adeguati di valorizzazione, all'altezza di un modo nuovo di concepire lo sviluppo, trasformando in prosperità il tesoro simbolico delle identità locali e l'ambiente.

Secondo Franco Cassano, il Sud ha un bisogno estremo e radicale di autonomia. Ma non si tratta della nozione vulgata di autonomia che circola e inflaziona il dibattito pubblico corrente. È qualcosa d'altro. È «l'autonomia dell'immaginario, la sua capacità di restituire al Sud la qualità di protagonista attivo del presente». L'obiettivo ambizioso da perseguire è dunque quello di ridare al Mezzogiorno una nuova consapevolezza delle proprie potenzialità nello scenario del mondo attuale. L'autore sa bene che l'emarginazione dell'Italia meridionale nell'età contemporanea fa parte dell'emarginazione economica e politica dell'intero Mediterraneo. Ma oggi, finita la guerra fredda, con la potente mobilità che caratterizza le relazioni umane, dentro un quadro di sempre più rapide possibilità comunicative, il Sud può ritrovare una straordinaria centralità strategica dal suo essere al centro del Mediterraneo, terra di confine e crocevia fra Nord e Sud dell'Europa. Cassano ricorda a tal proposito che a differenza del Centro-nord, saldamente inserito nel bacino europeo, il Sud d'Italia è privo di hinterland: «L'hinterland del Mezzogiorno è la connessione tra l'Europa e il Mediterraneo». È un compito potenzialmente assai fruttuoso che l'Italia meridionale può dunque svolgere senza per questo dover rinunciare alle sue caratteristiche di regione di un paese economicamente evoluto. «Non si tratta – sottolinea Cassano di sottrarre il Sud all'Italia e all'Europa, di metterlo in collisione frontale con la modernità, ma di rivederlo come connessione preziosa tra il vecchio continente, l'Africa e l'Asia, di scommettere su questa connessione, combattere quel sentimento diffuso che conduce il Sud ad avvertire la propria specificità solo come una patologia». La strada che porta alla possibilità di svolgere tale compito passa, tuttavia, secondo l'autore, da una nuova consapevolezza che il Sud deve guadagnare di sé e della sua storia. E aiuta tale sforzo la coscienza critica dei limiti della modernità, così universalmente esaltata come l'unico e il migliore dei mondi possibili. «C'è un fondamentalismo della modernità – ricorda Cassano – che è incapace di pensare l'altro da sé, che non è mai sfiorato dal pensiero che le società, che esso chiama arretrate, siano depositarie di forme di ricchezza non solo paesaggistica e ambientale, ma anche culturale, che occorrerebbe riconoscere ed imparare ad apprezzare».

Per questo l'obiettivo che persegue l'autonomia del Sud ha come

sua leva potenziale una politica estera nazionale all'altezza dei nuovi possibili compiti.

Da economista Maurizio Franzini dedica la propria riflessione ai pregiudizi che circolano intorno al pensiero e al lavoro degli economisti su tali temi e alla difficoltà di trovare soluzioni ai complessi problemi che le alterazioni ambientali pongono nelle società postindustriali. E da economista sensibile ai problemi dell'ambiente, l'autore si riferisce nel suo articolo agli economisti teorici che negli ultimi anni si sono occupati di tali temi. Fra questi non sono pochi coloro che hanno dato contributi utili e importanti alla soluzione dei problemi ambientali. Trascura ovviamente di considerare, ad esempio, che a produrre pregiudizi correnti è soprattutto l'esercito degli economisti «funzionari», che quotidianamente, in ogni sede e in ogni luogo del mondo, officiano alla religione universale della crescita senza nessun riguardo per ciò che capita agli equilibri naturali del pianeta.

Secondo l'autore circolano molte false idee su ciò che gli economisti teorizzano in materia ambientale. Ad esempio non è vero che essi immaginano che tutto, anche i beni naturali e ambientali, possano essere regolati dal mercato, sulla base dell'equilibrio dei prezzi. Né appare vero che essi intendano sacrificare l'ambiente alla crescita economica. A giudizio di Franzini, questo secondo pregiudizio non avrebbe fondamento perché – secondo la sua personale e per la verità discutibile opinione – «Sappiamo poco dei nessi tra crescita e ambiente, ipotizzare un conflitto non è particolarmente più plausibile, in assenza di altre informazioni, che formulare l'ipotesi contraria».

In realtà, sostiene l'autore, nella società attuale il contenimento dei guasti ambientali ha dei costi, ed essi finiscono per incidere sul livello del benessere raggiunto. E poiché le società son formate da uomini in carne e ossa non se ne può non tener conto. E ciò porta gli economisti, più di altri scienziati sociali, a valutare in termini meno ideologici e più problematici gli sforzi e le strategie per ridurre effettivamente i tassi di inquinamento o per favorire un uso meno dissipatore delle risorse. D'altra parte, la scelta dell'autore di privilegiare una strategia «individualista» per affrontare i problemi ambientali del nostro tempo – pur non essendo priva di difetti – è tuttavia quella che dà i migliori risultati. Non solo perché l'alternativa ad essa – quella che Franzini definisce la soluzione «paternalistica» – si mostra limitativa della libertà e poco efficace, ma anche perché l'individuo a cui fa riferimento l'economista non è unidimensionale. L'«individuo al quale gli economisti chiedono di esprimere le proprie valutazioni è, almeno in linea di principio, un individuo non motivato soltanto dalla ricerca di un immediato e vol-

gare benessere materiale. Questo individuo può trovare nelle risorse naturali e nell'ambiente altri e più nobili motivi di soddisfazione».

In conclusione l'autore esprime la convinzione che gli strumenti puramente economici, di incoraggiamento e di dissuasione degli individui e degli attori sociali, non siano di per sé sufficienti ad affrontare i problemi ambientali che stanno di fronte a noi. Soltanto un «intervento istituzionale complesso» che limiti e migliori le scelte e il comportamento individuale possono contribuire a rendere governabile l'ambiente di una società in continua trasformazione come quella presente.